

IL PERSONAGGIO PIÙ CONTROVERSO DEL MOMENTO

Un incontro fuori dagli schemi per capire cosa ha davvero in testa Cossiga

Il Generale enigma

colloquio con **Francesco Cossiga** di **Ferdinando Adornato**

Uole sapere che le dico? Io, di fronte a questo straziante caos di progetti, dichiaro di esser pronto a confluire, già domani, nel Partito popolare italiano. Non so dire se mi seguirebbe tutta l'Udr perché, come sa, non ne sono più il Presidente, ma se serve ad aiutare quel partito a uscire dal dramma, a scegliere con chiarezza tra la via europea e quella bolognese, io non ho difficoltà a proporre questa soluzione radicale». Francesco Cossiga è seduto sul divano di casa sua e mette in mostra delle domestiche, tenere pantofole a fiorellini, ma il suo tono resta sempre quello di un generale. Non parla, dichiara. Non immagina, pianifica. Von Karajan, con la filarmonica di Berlino, ha appena eseguito la *Nibelungen marsch*. «Senta adesso Adornato: ora viene "Alte Camaraden". Questo disco con le marce prussiane e austriache è una vera delizia. Quando ho bisogno di pensare lo metto sempre».

Le marce sono bellissime, Presidente. Ma ho sentito bene? Lei sarebbe pronto a confluire nel Ppi? Sarebbe clamoroso: ma è una questione all'ordine del giorno? Cossiga ci pensa su quattro secondi: «Potrebbe diventarlo a breve. Io sono molto sensibile al dramma che, grazie a Prodi, sta attraversando quel partito che, anche se spesso lo si dimentica, rappresenta gran parte della storia italiana... Ma senta che cos'è questo "Alte Camaraden"...».

Vecchio camerata, vecchio compagno, vecchio commilitone. Il vecchio presidente-generale non si smentisce. Chi non ama ufficiali e cadetti, le tradizioni e i riti dell'accademia, la cavalleria e l'onore, chi non ama quel misto di perfidia e di lealtà, di cattiveria e di generosità che costituisce l'autentico lignaggio della aristocrazia militare, smetta pure di seguire il pensiero di Cossiga. Non lo capirebbe. Egli vive e ragiona con gli schemi, inattuali ma eterni, di quel mondo. Cossiga insegna l'ideale di clonare «insieme» Lord Acton e von Clausewitz, la cultura liberale e la tattica militare. La politica è la continuazione della guerra con altri mezzi... E il Generale Cossiga, si sa, ha dichiarato guerra al maresciallo Prodi. Reo di alta diserzione e di tradimento. Prodi ha lasciato Lord Acton per Filippo Turati. Legitti-

mo, solo che non vuole ammetterlo, seminando così confusione nelle file «actoniane». Eh no, diamine, questo è contrario ai codici d'onore... Guerra senza quartiere, dunque, al maresciallo e ai suoi moschettieri ulivardi.

Fin qui tutto chiaro. Solo che, da ultimo, il generale ha contribuito anche lui a crear confusione nelle sue truppe. Ma come, non dovevamo costruire un esercito contro la sinistra? E perché allora abbiamo regalato il governo al colonnello D'Alema? E perché, Generale, lei ha dichiarato perfino che quest'alleanza è strategica... E adesso, dopo che aveva dichiarato «fallito» il suo progetto, si era dimesso dall'Udr, minacciato di crisi il governo, e così riaperto la speranza nelle truppe, proprio adesso proclama che può aderire al Ppi? Diciamo la verità: il Generale Cossiga è diventato, in realtà, il Generale enigma. Ed è il più difficile enigma che pesa sulla attuale fase della politica italiana. Chi pensa che Cossiga sia dominato da una capricciosa follia risolve da sé, con una facile insolenza, ogni dubbio. Ma chi sa che, in realtà, così non è, che Cossiga, in realtà, è uomo di grande lucidità sente fino in fondo il peso dell'enigma: ma dove vuole arrivare?

Sono arrivato sul divano di casa sua, davanti a quelle tenere e ingannatrici pantofole, per cercare di capirlo. Ma tira brutta aria fin dalle prime battute. Sua Eccellenza il Generale enigma non si smentisce: «Lei ci ha creduto quando ho detto che il mio progetto era fallito?». Per la verità sì, Presidente. Non avrei dovuto? «Lei forse sì, ma ero io che non ci credevo». E allora perché l'ha detto? «Ho sentito che il fallimento era possibile e ho scelto, volutamente, di lanciare l'allarme». Contro Prodi? «Sì, contro Prodi. Vede, l'Udr è un partito transitorio, è uno strumento. L'Ulivo, invece, è un progetto. È questo che non va».

Personalmente tanto accanimento contro il progetto di Prodi non lo capisco. È vero che, in tutta Europa, la competizione politica si svolge tra popolari e socialisti, ma è anche vero che in Italia i socialisti doc non ci sono più, e che i postcomunisti, per quanto si dicano socialdemocratici, non riusciranno mai da soli a ottenere i con-

sensi necessari dagli elettori per governare. Dovranno sempre allearsi con forze di centro. E allora: Prodi non può essere il Delors italiano in alternativa al quale costruire, come dicono Segni e Casini, un partito liberaldemocratico...? *«Scriva più esattamente, un partito whig, ispirato a Gladstone e Acton...»*. D'accordo ma, allora, perché lo perseguita: mi risponda, Prodi non può essere il Delors italiano?

«Ma certo, che sia il Delors e anche il Guitierrez se lo vuole. Ma lo deve dire. Deve dire che lui lavora per costruire un nuovo partito della sinistra democratica...».

No, Presidente, sinistra democratica è un termine generico. Nella storia italiana c'è la sinistra cattolica, quella azionista, quella comunista. Prodi non può puntare a rappresentare, almeno in parte, le prime due? Cossiga alza gli occhi al cielo come per cercare ispirazione. *«Intendiamoci, Adornà, vogliamo la democrazia competitiva? E allora Prodi deve dire che lui rappresenta il vo-*

lontarismo cristiano che si incontra con lo storicismo marxista, la libertà del credente che si incontra con la liberazione del non credente. Punto e basta». Perché, lui che fa? *«Come che fa? Parla dell'Ulivo, ma che cos'è l'Ulivo, un esperimento di genetica? Prodi carica il suo messaggio di tali prospettive catartiche da far venire in mente i protocolli di Sion, l'Action Française, la falange... E poi ci mette anche il partito dei sindacati: ma può essere una cosa seria? Lui deve dire molto più semplicemente: io sono il Delors italiano e sto lavorando alla Cosa 2, inserendomi, sia pure in modo originale, nella tradizione europea del socialismo liberale: questa sarebbe finalmente una dichiarazione seria»*.

Va bene Presidente, facciamo allora un gioco d'immaginazione. Domani Prodi dice: io sono il Delors italiano con quel che ne consegue: a lei cosa cambia? La farebbe un'alleanza di governo anche con il partito di Prodi? Stavolta Cossiga mi sorprende per la fulmineità della risposta: *«Certo che sì. Se Prodi facesse questo chiarimento io non avrei alcun dubbio. Il mio schema non muterebbe. Il centro continuerebbe a essere alleato della sinistra»*. Ora Cossiga sembra un fiume in piena: *«Insomma volete capire che questa storia dell'Ulivo è l'ultima forma di consociativismo camuffato della nostra storia repubblicana? Il centro può allearsi con la sinistra, come stiamo facendo noi al governo. Ma non può fingere di essere tutto e il contrario di tutto, una marmellata di tradizioni e di valori al solo scopo di non dire con chiarezza cosa si è e con chi ci si allea»*.

Un questo l'ha già detto tante volte il

U Generale. Ma non per questo l'enigma si è sciolto. Anche perché resta da capire perché allora, fin dall'inizio, Cossiga non abbia cercato di entrare organicamente, e senza infingimenti, nel centrosinistra. Glielo chiedo. *«Guardi, io le ho già detto che sono pronto a confluire nel Partito popolare. E ora le dico anche di più. Se le cose continuano così non escludo che, alle prossime elezioni nazionali, l'Udr si presenti con il centrosinistra. Contento?»*. No, perché non mi ha risposto. Io voglio sapere perché non ha chiarito, fin dall'inizio, che il suo progetto era quello di entrare organicamente nel centrosinistra. *«Oh bella, perché non è questo il mio traguardo finale. Lei lo sa: io voglio un bipolarismo moderno nel quale il centro compete con la sinistra: ma finché non c'è la possibilità di questo bipolarismo, finché la partita non si gioca sulle ali vere ma continua a combattersi a centrocampo, allora è giocoforza che il centro si allei con la sinistra democratica. Ma senza camuffamenti, sen-*

za ulivardismi».

Oddio, ora forse qualche spiraglio di comprensione si apre. Presidente, se io le domando cosa manca al bipolarismo italiano per diventare moderno lei mi risponde citandomi l'anomalia di Berlusconi, non è vero? Insomma, se non ci fosse Berlusconi lei non sarebbe al governo con D'Alema. Il Generale enigma si scioglie un po': *«Berlusconi dovrebbe fare come Fraga Iribarne il quale, quando ha capito che il suo partito non poteva mettere radici in Spagna, lo ha sciolto nel Partito popolare. Ma lei ce lo vede Berlusconi usare una così alta dose di intelligenza politica? Io no. E allora bisognerà aspettare che siano i fatti a imporglielo. E i fatti glielo imporranno, mi creda, glielo imporranno. Non può resistere a lungo un partito-azienda come Forza Italia»*.

Ma se è così. Presidente, lei ha sbagliato tutto. *«E perché mai?»*. Perché, per rendere chiara questa sua strategia, non avrebbe dovuto entrare nel governo D'Alema: avrebbe fatto meglio ad appoggiarlo senza chiedere ministri oppure a proporre un governo istituzionale. Si sarebbe così tenuto le mani libere sia verso la sinistra che verso il centrodestra. Il Generale enigma, di fronte a un nuovo enigma posto proprio a lui, si prende un minuto di time-out. Poi abbassa la voce e fissa gli occhi nel vuoto, come per cercare un punto lontano. *«Può darsi che lei abbia ragione. Ma in quella scelta ha pesato molto il mio moroteismo. Mi sembrava storicamente giusto dare i miei pieni voti a un postcomunista, superare angosce decennali, la-*

cerazioni epocali. Forse mi son fatto prendere la mano. Ma non mi pento».

Lei lo sa però che, quando ha fatto cadere Prodi, mezzo gruppo parlamentare di Forza Italia era disposto a seguirla ovunque? «Non ci credo. Io, al contrario, constato con amarezza, giorno dopo giorno, che gente, pur dotata di grande spessore come Urbani e Tremonti, si rassegna a fare da Tigellino all'imperatore. No, non credo che quello che lei dice sarebbe avvenuto». Beh, in ogni caso avrebbe potuto, non entrando nel governo, accelerare la disgregazione di Forza Italia visto che lei la giudica inevitabile. «Questo è possibile. Ma per farlo ci voleva un capo. E io non lo sono». Questa è buona. Lei non si considera un capo? «Io sono un leader politico, il che è diverso». E cioè? «Un leader cerca di convincere gli altri delle sue ragioni. Un capo, fanaticamente convinto di sé, cerca invece solo di produrre ondate emozionali di consenso». Non so se alla parola emozione o alla parola consenso a Cossiga viene in mente De Mita. «Era quello che mi diceva De Mita, sa? Francesco, smettila di inseguire sogni, organizza le forze di ispirazione popolare dentro il Polo. È meglio». E perché, allora, non lo faceva lui questo lavoro? Cossiga sorride: «Per via della clausola Maritain». E cos'è la clausola Maritain? «Maritain diceva: gli uomini politici cristiani devono essere onesti, ma questo non vuol dire che, per fini buoni, non possano servirsi di politici disonesti. Ecco, De Mita voleva rimanere puro e mandava avanti me».

A proposito di «purezza», Presidente, mi risponda sinceramente: non sarà, come qualcuno maliziosamente dice, che in un Paese nel quale le patenti di legittimità democratica vengono ancora distribuite dalla sinistra, lei voleva guadagnarsi oggi quella patente che già con il Cossiga della prima Repubblica e poi con l'impeachment le era stata revocata? «Maliziosa osservazione, ma falsa. Se avessi voluto quella patente l'avrei cercata quando ero Presidente. Anzi le dico una cosa: questi della sinistra non sono così furbi». Perché? «Perché l'hanno capito solo adesso. Ma io li volevo mandare al governo fin da quando ero al Quirinale. E quelli invece, stupidi, mi attaccavano». Dunque non la preoccupa il fatto che D'Alema prima la giudicasse inquietante e ora, che ha i suoi voti, la corteggi? «No. Evidentemente prima, per lui, ero inquietante». Anche su questo difende D'Alema? «Sì, e lo difenderò sempre».

La musica non suona più in casa Cossiga. Entra la figlia e chiede: «Babbo, ma perché hai rifiutato il Tapiro d'oro? Quelli di "Striscia" ci sono andati avanti per due ore...». Il Generale non perde un colpo: «Con Chiambretti sono stato al gioco perché era u-

na satira dolce. Questi invece vogliono piegare la gente a una sorta di violenza fisica in nome dell'informazione. Ma alla violenza io non ci sto, tapiri o non tapiri...».

Riparte Karajan e ne approfitta. Facciamo un altro giro con la fantasia: domani in Italia nasce finalmente un bipolarismo come dice lei. Da una parte Segni e Casini alleati con Fini, senza Berlusconi, e dall'altra Prodi, D'Alema, Manconi e Cossutta. Lei da che parte starebbe? Il Generale scioglie un altro enigma: «Non ho dubbi: con i primi. Anche se cercherai di spingerli verso i valori di Mattarella, di Marini, di Scognamiglio, di Zanone...».

Bipolarismo mon amour. Però parliamoci chiaro: lei prima è venuto a liberal, ha partecipato alla foto di famiglia dei referendari e poi, da ultimo, si è tirato indietro. Le pare «bipolarista» tutto ciò? E con il referendum come la mette? «Adornà, io non rinnego niente. Neanche quella foto. Ho solo espresso un desiderio: che voi di liberal metteste un po' di scolorina per annacquare l'immagine di Di Pietro, ma siccome non è possibile...». Siccome non è possibile... «Voterò sì al referendum». Questo l'ha già detto. Ma come giudica e giudicherà i tentativi di annacquare la scelta referendaria con leggi elettorali un po' pasticciate come quelle di Amato? «Alt. Io non voglio dare giudizi né su Amato né su altri». E allora? «Allora le dirò quello che voglio io». Prego. «Voglio una legge elettorale maggioritaria, a doppio turno di tipo francese, dove al secondo turno vengano ammessi solo i candidati che abbiano superato, se non l'undici come in Francia, almeno il sette per cento».

A casa Cossiga, oltre alle marce, ora suona anche il campanello. È la scorta. Il Presidente deve partire per un tour europeo il cui traguardo finale, manco a farlo apposta, è il congresso del Ppe. Cossiga si toglie le pantofole e comincia a fare il nodo alla cravatta. Non sono soddisfattissimo dell'incontro. Sì, qualche enigma il Generale l'ha sciolto, ma resta comunque poco chiaro perché mai abbia scelto, per inseguire una strategia apparentemente lineare, una tattica così contorta. Ed è questa contraddizione a far nascere più di un dubbio sulla «sincerità» della sua strategia. A meno che... Signor Presidente: ma lei chi vorrebbe al Quirinale? Cossiga interrompe la costruzione del suo nodo e, un po' sorpreso, mi risponde: «Ci vuole un riformista. Non è più possibile perdere altro tempo nel mettere mano al rinnovamento istituzionale. Il Paese non ce la fa». Sorride sornione il Generale enigma. E riprende, con pazienza, la costruzione del suo nodo ■

“Il nuovo capo dello Stato deve essere assolutamente un riformista. Non è più possibile infatti perdere altro tempo per rinnovare le istituzioni”